

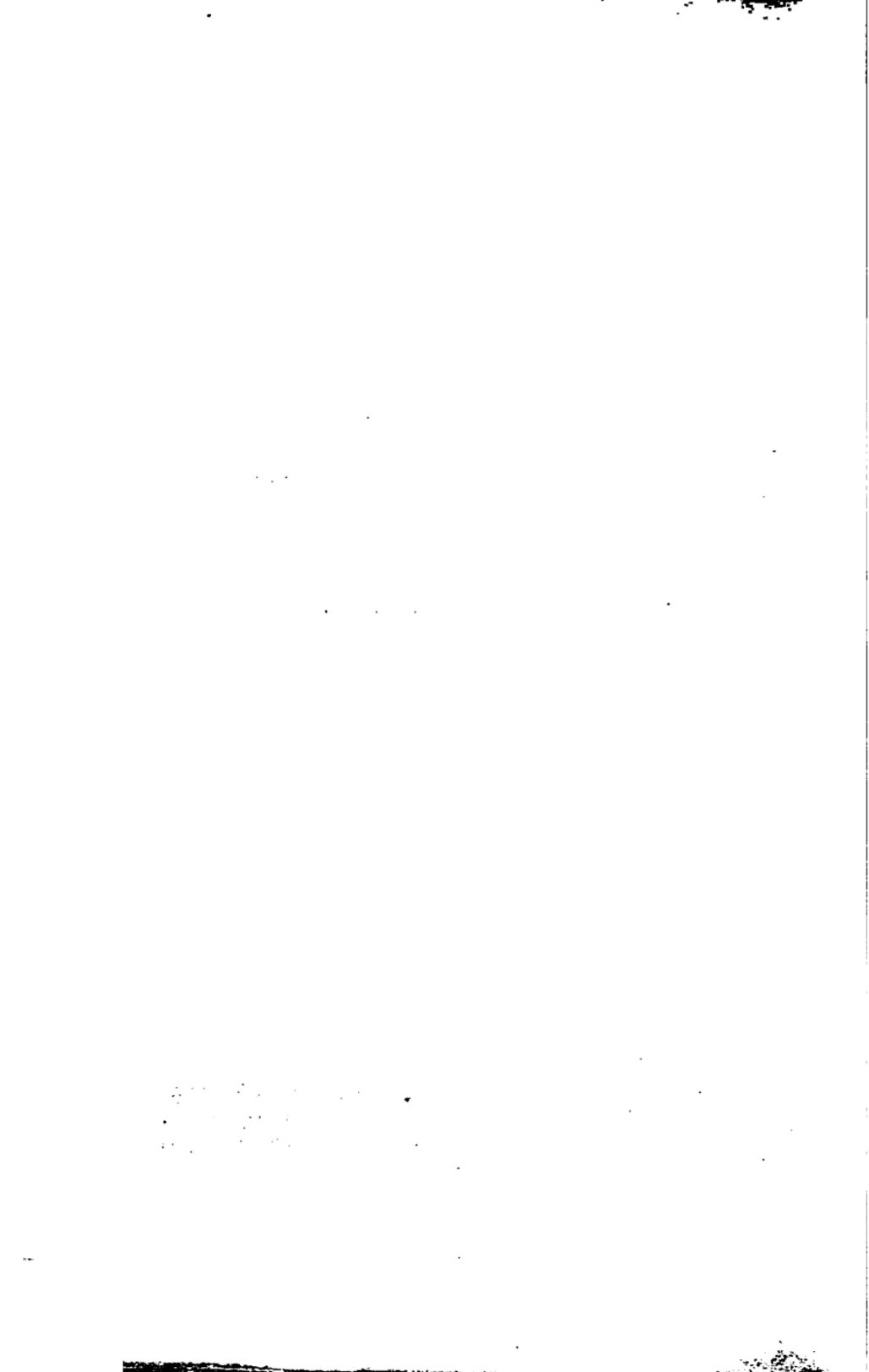
PAOLOTTISMO, POSITIVISMO, RAZIONALISMO

LETTERA

AL PROF. A. C. DE MEIS

(1868) (1)

(1) Pubblicata la prima volta nella *Rivista Bolognese*, periodico mensile di scienze e letteratura, compilato dai proff. Albicini, Fiorentino, Siciliani e Panzacchi (Direttore P. Siciliani), an. II, vol. I, fasc. 5°, maggio 1868, pp. 429-441 [Ed.].



NOTA DELL'EDITORE

In una poscritta della minuta di questa lettera, posseduta dal mio chiaro amico Benedetto Croce, l'A. scrive: "Un amico a cui per una certa novità di *autore-lettore* ho fatto udire la parte polemica — non so come dire — di questa lettera mi ha detto: perchè non la stampi? — Non mi par possibile nè fattibile: 1° Minchionerie. 2. I nomi propri. I nomi comuni, come c. . . e simili. 4 Il vecchio Dio. Mi farebbero un processo di lesa moralità, divinità ed eccellentissima *Asinità*. Dunque: *non imprimatur* „. Ma così non parve al De Meis e a Francesco Fiorentino, allora professore di storia della filosofia nell'ateneo bolognese e uno de' compilatori della *Rivista bolognese*; perchè entrambi furono d'avviso che la s'avesse a stampare, togliendone via certi nomi e talune espressioni troppo bruniane. E in una lettera del 4 giugno 1868 il De Meis scriveva all'A.: "Ti feci mandar subito le bozze. Fu Fiorentino che si prese l'incarico di rendere la lettera presentabile al pubblico, e perfettamente conveniente. Io però m'era riserbato di vedere le prove di stampa, e puoi star certo che l'avrei finito di spogliare d'ogni allusione personale che ci avessi potuto ancora trovare „. Ma pare che le bozze si smarrissero per via, o che, giunte a Napoli, non fossero sollecitamente corrette dallo Spaventa; per modo che corresse e ricorresse l'articolo a Bologna lo stesso De Meis, che poi ricevette troppo tardi dall'amico, per lettera, una lista di correzioni; parte delle quali non potè più essere introdotta nella stampa, e parte non fu approvata dall'amico editore, scrupolosamente sollecito di rendere la lettera veramente presentabile al pubblico e perfettamente conveniente.

Così la lettera venne pubblicata con alterazioni, che lo Spaventa non avrebbe volute. E il 27 giugno il De Meis gli scriveva: "Un'altra cosa m'ha fatto meraviglia, ed è che tu sei poco soddisfatto delle piccole

castrature che ti abbiamo fatte. Ma santoddio! „; e quindi cercava di scusarsi della libertà che aveva creduto di prendersi modificando certi punti scabrosi dello scritto già pubblicato e tralasciandone de' periodi interi: " A principio c'era un par [di] periodi sul *Sovrano* che non avevi letto (nè leggerai forse mai), ma questo non aveva che far colla Lettera, non ci rientrava più; e sicchè io per riguardo all'unità della composizione l'ho levati di peso. Io ho detto fra me: Bertrando ha cominciato a scrivere una lettera privata, poi s'è riscaldato quando ha messo il piede sul mio *Sovrano*, e ha tirato giù a filosofare — *amphora exit*; — sicchè il pezzo d'orciuolo che è a principio, bisogna levarlo, perchè non sta bene appiccato all'anfora. Se ho sbagliato a fare questo ragionamento, tanto pegg'io; ma ho sbagliato con buona intenzione. „

In questa ristampa s'è creduto opportuno porre in nota, servendoci della minuta, i luoghi dell'originale pretermessi o alterati nella prima stampa, corretti talvolta secondo il desiderio espresso dall'autore al De Meis, e da questo fattoci noto nelle sue lettere del 14 e del 27 giugno 1868.

Noteremo, infine, che la lettera era in origine indirizzata al Fiorentino. Cominciata il 26 aprile fu condotta innanzi fino alla frase *ma non ci fu rimedio* (pag. 302 di questa edizione); poi lasciata lì e ripresa l'8 maggio, rifatta in principio, e accomodata al De Meis cui fu allora girata; come risulta dalla stessa minuta. Dalla quale non accade di riferire qui la prima redazione del principio della lettera; esso troverà il suo posto più opportuno nel carteggio dello Spaventa, che speriamo di poter quanto prima dare in luce.

Un'amena critica di esso scritto è ripubblicata tra i *Saggi di critica filosofica e religiosa* (Firenze, Cellini, 1882) I, 28 del rosminiano Ag. TAGLIAFERRI, arciprete di Montagano (Molise); il quale cominciava col protestare per l'appellazione di *Paolottismo*. E, per l'impressione prodotta dallo scritto dello Spaventa, ecco un brano curioso d'una lettera a lui, del Siciliani, in data del 9 luglio '68: " Vi scrivo da Firenze ove siamo arrivati ieri sera. Che avete fatto, caro Prof. Bertrando, con quella lettera al De Meis! Avete eccitato le ire di tutti i Paolotti e cattolici e cristianelli annacquati! Se sapeste quante volte a Bologna ho dovuto parlare con calore per far intendere a certi ciuchi ciò che non intenderanno mai... Mi hanno biasimato perfino (lo credereste?) d'aver inserito quella vostra lettera... Ma non val la pena di parlarne. Fatemi il piacere di buttar giù qualche altra cosa... perchè vo' far vedere a tutti quanto la *Rivista* sappia e voglia onorarsi anche d'un vostro periodo „.

Mio caro amico,

Le seccature napoletane, le lezioni, l'ufficio, la poltroneria, e un po' anche, e forse in *capite libri*, la gran voglia di chiaccherare con te a lungo con tutto il mio comodo, non mi ha permesso finora di scriverti. Oggi qui è gran festa straordinaria di precetto, l'apparizione di S. Michele. Vacanza all'Università, vacanza al Provveditorato; a casa tutti di buon umore; il signor servitore e la signora serva borbottano poco; io non ho la menoma tentazione di uscire di casa: se non ti scrivo ora, a rivederci chi sa quando (1).

(1) Nella minuta seguitava: " Non andare in collera se ti confesso che non ho letto ancora davvero il tuo 2° articolo sul *Sovrano*. Devo leggerlo bene, a modo mio: e te ne parlerò in un'altra lettera. E non credere che ciò sia poco rispetto per una cosa tua; anzi. O legger bene o non leggere, questo è il rispetto vero. Filosofo pedante anche in questo, perchè Aristotele dice: quello che vien dopo non è secondo, anzi primo di quel che vien prima. Ho letto, invece, tutti gli altri articoli delle tre puntate della *Rivista*. Che vuoi che ti dica? *Necessè est...* che abbia un colore deciso. Tra di noi: ci sei tu e Fiorentino; e sta bene. Ma cosa si vuole che sia? Quei nomi lì al frontespizio! Dio, che arca di Noè o torre di Babele! Capisco che è un frontespizio: ma... non so se mi spiego e tu mi capisci. — I Paolotti non mi hanno invitato a quella loro società di autori-lettori. Non han fatto bene? Benissimo. È tempo oramai che *vultus* e *animus* dicano una cosa medesima. Ho parlato col Settembrini, col Vera e simili; non so se riuscirò. Manca la colla! Perchè a Bologna c'è un casino, dove si vedono professori, avvocati, ecc.; e a Napoli no, meno quello semi-aristocratico dell'*Unione*, e il *Club* de' borbonici? Per vedere Ciccone p. e. devo andare io a casa sua, o lui venire a casa mia; la sera non esce mai... Io esco e non vedo nessuno, o per forza, chè non mi piace di vedere. Ogni testa qui è una monade (Leibniziana, non Herbartiana) che rappresenta essa sola l'universo; e il vero male è che manca perfino quella tal monade suprema che fa da cappello piuttosto che da capo dell'intero mondo. Qui la vera armonia è giù giù a Porta Capuana, al Mercato, al Pendino: Toledo è un guazzabuglio! Perchè a Bologna ci è una *Rivista*: e qui non si è potuto fare? — Pure continuerò a picchiare „—

Hai ragione di augurar male del paolottismo (1). Ti ricordi in Piemonte, quando l'Italia era colà? La *Rivista Contemporanea* (che si diceva *cattolica*) ammazzò il *Cimento* (che era detto *razionalista*); ma, ammazzandolo, mutò meta e un po' anche natura; prese un po' quella dell'ammazzato. Quella *opposizione* non era una cosa molto seria, e che desse a pensare; voglio dire che il *cattolicismo* era giù, e il *razionalismo*, quantunque manomesso, vinceva lui (2). L'Italia non era fatta, e si pensava a farla; questa era l'occupazione principale: il razionalismo giovava, e il cattolicismo noceva a quest'opera. Ciò si sapeva e si diceva, e il cattolicismo di Tizio e di Caio aveva più aspetto di commedia che d'altro. Ora, a Firenze, la faccenda è ben diversa.

Il De Meis aveva pubblicato nella *Rivista bolognese* del gennaio di quell'anno 1868 (pp. 79-87) un articolo intitolato *Il Sovrano*, che diè molto sui nervi ai repubblicani e demagoghi di Bologna, e suscitò una spiacevole polemica tra il Carducci e il Fiorentino sui giornali della città. (Gli articoli del primo, uscirono nell'*Amico del Popolo*).

Ad alcune cortesi osservazioni di G. B. TALOTTI, che la *Rivista* pubblicò nella puntata di febbraio (pp. 166-7), il De Meis rispose una lunga lettera nella successiva puntata (pp. 185-208; dove è pur una risposta indiretta ma assai fiera a critici innominati. E a questa lettera si riferisce lo Spaventa. — Quanto alla Babele del frontespizio rilevata dal Nostro, basta ricordare che nel novero di ben 55 collaboratori segnati fin nel fascicolo dell'aprile '68, il De Meis, p. e., compariva tra il Conti e il Di Giovanni di Palermo. Nel fascicolo di maggio l'elenco dei collaboratori fu tolto via, e per sempre, per effetto, a quel che pare, dell'osservazione dello Spaventa. Per render chiaro il pensiero dello S. nel brano surriferito anche a chi non fosse pratico di Napoli, avvertiamo che la via di Toledo è la via principale e signorile della città, laddove Porta Capuana, Pendino, Mercato, son luoghi abitati dalla plebe. [Ed].

(1) Il de Meis il 22 aprile 1868, da Bologna gli aveva scritto: — “Perchè non faremmo fra noi una Società di Auteri-lettori come quella che fanno i Paolotti a Firenze?.. Pensaci, e vedi che si può fare. Bisogna anche noi farci vivi, e farli stare a dovere.” [Ed].

(2) Seguitava nella minuta: “Dico razionalismo e cattolicismo, perchè non mi viene altro nome ora sotto la penna”. Ma l'autore poi aveva cancellato questo periodo, e sostituito: “Basta dire che il mio nemico era Massari!” [Ed].

L'Italia c'è, è fatta, o quasi fatta; e si tenta di disfurla, o rifarla, o farla davvero a un certo modo, che nè a te nè a me può piacere; si prepara l'opposizione seria. V'è qualcuno che taceva allora; ed ora parla (1). Perché? Forse ne sa ora più di prima? Non mi pare. Da qui a qualche anno, — se pure il ballo non è aperto fin da adesso, — avremo contro di noi (2), privatamente e forse anche più ufficialmente, i filosofi paolotti. Hai ragione! Io leggo poco, e so poco ciò che si fa colà e costà; ma da quel poco che leggo e so, vedo questo. Ci è ancora nei *più* una certa perplessità: non so come dire. Come nelle assemblee francesi ci era una volta il *ventre*, che poi finiva per votar sempre con chi più *poteva*, così — disgraziatamente — tra' giovani *filosofanti* italiani ora ci è un certo numero, che non puoi dire sicuramente cosa sia; accenna a questo o a quel lato; incensa a dritta e a sinistra, in *cornu epistolae* e in *cornu evangelii*; incensa sempre; direttamente e indirettamente; lodando Tizio, o vituperando Caio che è avversario di Tizio. Io ne conosco uno — dovrei dire più d'uno — che a Napoli fa con me l'hegeliano, e dice corna p. e. del positivismo, e a Firenze fa il positivista con altri e dice corna dell'Hegelismo. Non è nè hegeliano nè positivista: è un giovane positivo! E hai visto come si cita, e come si fa la critica? Aristotele e Y.; Platone e il nipote dell'abate Z.; S. Ago-

(1) Nella minuta; "Berti taceva allora; ora parla „ ecc. Il Berti aveva pubblicato l'anno innanzi la sua *Vita di G. Bruno* nella *N. Antologia*; e la ripubblicava quell'anno con aggiunte in un vol. in 8°, a Torino, presso il Paravia [Ed.].

(2) Nella minuta: "credo di avere il permesso di farti entrare in questa consorteia dopo il tuo articolo sulla Religione „ — Ma questa parentesi fu espunta dall'Autore nella minuta stessa, quando girò la lettera dal Fiorentino al De Meis. Si riferiva infatti alla produzione del primo, pubblicata sulla *Rivista bolognese*, e che ha per titolo: *Religione e filosofia*; alla quale tenne dietro un altro articolo sullo stesso argomento: *Risposte ad alcune difficoltà mosse dal Conte Terenzio Mamiani*. Vedi F. FIORENTINO, *Scritti varj* (Napoli, 1876) pp. 230—293 [Ed.].

stino e X.; Socrate e l' abate Rayneri; Hegel e P.; (1) Torquato Tasso e Totonno Tasso (2). Se la critica continuerà come è ricominciata; se sarà sempre una gran messa parata, il cui principale efficiente è il predetto incensiere, la torcia e l' aspersorio; se non si pone mano una volta davvero ai ferri; se non si chiama finalmente, come tu dici ripetendo il detto di Bruno (3), pane il pane e vino il vino, e — aggiungo io — acqua l' acqua, aceto l' aceto (4), tutta quella gran massa o ventre si deciderà, non per la migliore filosofia, ma per il maggiore offerente. Ora, ripeto, questa massa non è ben decisa; aspetta e guarda a oriente, dove spunta l'astro quotidiano. Se quest' astro sarà il paolottismo, persuadiamoci che questo sarà il Dio de' nostri filosofi.

Quando io vedo il buon Mamiani che (5) imbalsama il Conti, e gli fabbrica un mausoleo nelle sue *Confessioni* (6),

(1) Nella minuta: " Aristotele e Del Zio; Platone e il nipote dello abate Fornari; S. Agostino e Berti; Socrate e l' abate Rayneri; Hegel e Pessina... „. Floriano Del Zio, filosofo hegeliano, nativo di Melfi in Basilicata, tuttora vivente, senatore del Regno. Il nipote dell' ab. Fornari (1821- $\frac{6}{3}$ 1900) è Antonio Galasso (1833-91); su di lui vedi la Commemorazione di G. TAGLIALATELA, in *Atti dell' Accad. Pontaniana* del 1892, vol. XXII.

(2) Improvvisatore da caffè molto noto allora in Napoli. — Cfr. A. LABRIOLA, *Discorrendo di Socialismo e di Filosofia, Lettere a G. Sorel*, Roma, Loescher, 1890, p. 98 [Ed.].

(3) Nel famoso luogo dell' *Epistola explicatoria* preposta allo *Spaccio della bestia trionfante*; *Opp. ital.* (ediz. Wagner) II, 108 [Ed.].

(4) Nella minuta ancora: " Del Zio Del Zio, Fornari Fornari, Pessina Pessina „.—L'autore si riferisce a un passo della lett. del De Meis già citata del 22 aprile, nella quale l' amico annunziandogli la prossima pubblicazione del I. vol. del suo *Dopo la laurea* (Bologna, Monti, 1868). soggiungeva: " Ti prevengo che... ho parlato... fuor de' denti e senza cerimonie. Pane pane, vino vino „ [Ed.].

(5) Nella minuta: " si castra del tutto, e s' inginocchia e „ [Ed.].

(6) Il MAMIANI, nella Prefazione alle *Confessioni di un metafisico*, Firenze, Barbèra 1865, vol. I. pag. IV), aveva scritto: " In Italia Auguste Conti, scrittore acuto perspicuo ed elegantissimo, coltiva da parecchi anni con largo frutto quella maniera piana e socratica di filosofare (di cui egli, il Mamiani, aveva dato esempio nei Dial. di

e (1) mostra di aver paura (2) dell'*etica* e della *religione* della filosofia tedesca, e a scongiurare il pericolo, a preservare il cuore degli italiani dall'imminente corruzione, raffazzona uno scipito soprannaturalismo, io dico: già ci siamo! Si teme in Italia, dove ha sede antica un'autorità spirituale riconosciuta infallibile, si teme come corruttrice del cuore la filosofia tedesca! Ovvero si teme — e questo sarebbe *le fin mot* della cosa — che quella filosofia non dia il calcio di grazia a questa parlata, e pure ancor viva, mostruosa autorità spirituale? O paolottismo! Io credo che noi italiani abbiam bisogno, più che i tedeschi e gl'inglesi, di libertà interiore, morale, religiosa, scientifica, filosofica, per potere essere liberi politicamente, interiormente, esteriormente, all'aria aperta. Ne abbiam bisogno, perchè abbiamo in casa, come cosa o persona nostra, il nostro più gran nemico, il nemico dello spirito libero, l'autorità spirituale, infallibile (Papa Pio, Papa Mazzini)!

Quando si pensa a quest'originale di spirito umano, che per esaltare se stesso (per celebrare la sua natura, diceva il nostro Don Giambattista) arriva fino a farsi il tiranno di se stesso, ci è da diventar matti davvero! E quando si pensa che nell'Occidente l'Italia fu destinata a fare da potatrice per se e per altri, ed educare eunuchi per tutti i serragli del vecchio e del nuovo mondo, ci è da diventar due volte matti!...

Io capisco il teismo del secolo passato, come capisco il

scienza prima *ed era stato poi prosecutore G. Simon*); e sebbene, per mio giudizio, egli la tragga sovente là dove con le sole forze della ragione andar non potrebbe, conviene ringraziarlo assai (?) che contro l'esempio de' troppo dommatizzanti mai (??) non gli è uscita parola contro la libertà illimitata del pensare e dello scrivere in metafisica „ [Ed.].

(1) Nella minuta: “ — rifrittura di ateo, manipolata nel ghetto de' teisti — „ [Ed.].

(2) A questa paura rispose lo Spaventa co' suoi *Studj sull' Etica di Hegel*, Napoli, 1869 [Ed.].

naturalismo. Furono due cose necessarie: direi quasi la stessa cosa. Il teismo fece del vecchio, capriccioso e incomprendibile Dio dei tempi passati il vescovo *in partibus* dell'universo; e a nome della ragione umana lo dichiarò professore emerito, ritirato coll' intero stipendio, e lo decorò della gran croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il naturalismo gli tolse *di fatto* il governo del mondo, e — come accade in cose simili — non ebbe sempre per lui tutto quel rispetto che gli si doveva. Non tutti si comportarono(1) come lo Spinoza di Voltaire: *Pardonnez moi; mais je crois, entre nous, que vous n'existez pas* (2). Si usò anche la forza brutale. Povero vecchio! A conti fatti, era stato il nostro Papà, ostinato, collerico, crudele qualche volta, e anche imbecille; ma le viscere parlano e il sangue non si rinnega. Dunque intendo, capisco e compatisco, sino a un certo punto. Ma ora, in questo secolo, cosa vuol dire il teismo, e anche il naturalismo? Lasciami continuare, giacchè mi ci trovo.

Parlando sul serio, correggendo e spiegando meglio ciò che ho detto, io mi raffiguro questa tale *situazione* del secolo passato un po' simile a quella che la carta del 1830 faceva al re de' francesi: *il re regna, ma non governa*. Ciò fu detto, e si dice ancora una finzione. Al regnare senza il governare si sottrae tutto il contenuto positivo della vita, la realtà, la individualità, e direi quasi la puntualità delle cose (umane), cioè la vera vita: quindi la irresponsabilità del re. Il re è attività astratta, generale; l'attività positivo, distintiva, responsabile (e sfido io ad agire senza porre, a porre senza distinguere, e a rispondere senza porre e distinguere), l'attività veramente universale ed effettiva è il governo: o se vuoi, regnare e governare insieme. Questa

(1) Nella minuta: " da gentiluomini „ [Ed.].

(2) " Pardonnez-moi, dit-il en lui parlant tout bas, Mais je pense, entre nous, que vous n'existez pas. „ VOLTAIRE, nella satira *Les systèmes* [Ed.].

riserva espressa nel *se*, scopre e dissipa la finzione. Tu dirai: quell'attività astratta ha una radice o base naturale, immediata, concreta (eredità, tradizione, fatti proprii, storia); e, guardando in generale qua e là, anche una base nuova, viva, presente (il libero consenso, il plebiscito, ecc.). Questa seconda base non entra ora nel mio discorso, e, intesa bene, conferma ciò che intendo dire; e qualche cosa di analogo alla prima io vedo anche nello stato di riposo e d'irresponsabilità conferita dal naturalismo al vecchio *re*, e fin allora *governatore* dell'universo. Il teismo e il naturalismo gli toglieva il governo; e in grazia dell'antichità e dei servizi resi, lo conservava come semplice *re* alla francese. Ciò non impedì però l'ultima conseguenza, *quod erat in fatis*: un bel giorno, per questa o quell'altra cagione o ragione, lo presero, lo ammanettarono, lo carcarono, lo giudicarono e lo mandarono alla ghigliottina. Il materialismo fu la ghigliottina del buon vecchio Dio! La divina commedia fu prima recitata in cielo; poi in terra.

Le roi est mort; vive le roi! Teismo, naturalismo, materialismo si affrettarono troppo a vincere e trionfare. Questo sanno ora, o almeno dovrebbero sapere, anche gli alunni di 2^a liceale. Con tutto ciò questo gran moto, questa grande orgia del secolo passato, fu davvero una gran cosa: l'unico vero Dio è la natura; l'unico vero sovrano è l'uomo, il popolo (1). Non importa che alcuni, correndo sino allo estremo, dicessero *materia* invece di natura, come si disse e si dice ancora *plebe* invece di popolo, e anche *canaglia*. Il vero fu che si ammise e proclamò la *naturalità* (direi quasi la naturalezza, e quindi la ragionevolezza) di Dio; e la *umanità* (la popolarità, e quindi la ragionevolezza) dello stato.— Oltre e fuori della Natura non ci è niente altro che il vuoto, o l'ospedale de' cronici incurabili; il Dio vivo, palese, immenso, glorioso, sempiterno, storico (la vera storia eterna),

(1) Cfr. in proposito i *Saggi di critica*, pp 154—156 [Ed.].

è lei, non altro che lei. — Benissimo! *Te Naturam laudamus!* (1) Ma quale natura? Che cosa è la natura? Vi ha una sola natura? E l'uomo, in quanto uomo, è natura come ogni altro ente naturale, come l'animale, il vegetale, il minerale? Ah! un grande intoppo, ripeto, fu, — come sempre in tutte le cose di questo mondo, — l'uomo, questo benedetto uomo, questo nano incontentabile, turbolento, demagogico, rivoluzionario, che, non pago di essersi fatto creare da Dio come ogn'altra e semplice creatura, lo costrinse un bel giorno al *poenitet*, e poi a farsi uomo anche lui, e si fece creare di nuovo, una seconda volta, per il futile piacere di assistere e partecipare anch'esso alla sua propria creazione. Che vanità! Ma non ci fu rimedio.

Perdona, caro Camillo: mi ero dimenticato di parlare a te, e mi figuravo di fare una lezione straordinaria a quei che ne sanno meno di te e di me. Ma quello che è scritto è scritto; e giacchè ho cominciato, devo finire. — Dunque il naturalismo, il materialismo, l'ateismo spiegavano il mondo naturale (vedi che fo una larghissima concessione), ma non spiegavano mica l'uomo, il mondo umano; e quindi non spiegavano nemmeno il mondo naturale. Non spiegavano dunque niente. Non dico che non spiegavano se stessi! Ciò che essi avevano ammesso, provato, assodato, la loro conquista sincera, immortale, si rivolgeva contro di loro, e li condannava a morire senza riparo. Essi avevano detto: senza la natura, senza il meccanismo, senza il corpo, senza la materia, ecc., non ci è l'uomo, il fine, l'anima, lo spirito, il pensiero, ecc.: il primo regno o mondo è scala al secondo; la prima natura alla seconda. E si rispondeva: mostrateci dunque come ci si arriva salendo a questa seconda natura, e fatecela intendere: ma voi non l'avete saputo fare; dunque. — Il vecchio Dio, che, sebbene decollato, come il gigante Orrilo, non si dava per morto, rideva a

(1) Nella minuta: "*Te Deum Naturam laudamus!*" [Ed.].

crepappele dalla consolazione: espulso per la finestra, sperava di entrare per la magna porta, per la porta dell'ucmo. Ma il proverbio dice: riderà bene chi riderà l'ultimo; e l'ultimo a ridere non fu lui. In apparenza egli rientrò: la ristaurazione divina fu festeggiata con cento e un colpo di cannone: i divoti rialzarono gli altari; il *Palmaverde* della vecchia corte fu riabilitato; ma fu un'illusione ottica: erano i morti che figuravano da vivi; e in realtà era entrato il nuovo Dio, noto soltanto a pochi, ancora bambino, avvolto e nascoso nelle fasce e bende della infanzia; i cui vagiti erano *coperti* (1) dal suono degli organi e delle campane. E tutto questo fracasso non fece nè anche udire l'ultimo grido del vecchio Dio, il quale era stato morto davvero; e chi gli recise il fatal capello, fu una, o meglio, due persone dabbene, timorate di Dio, spiriti solitari, con parrucca e codino; l'una dal golfo di Napoli, l'altra da quel di Danzica. E uccidendo lui, uccisero con lo stesso colpo il naturalismo, il materialismo, l'ateismo.

Questa idea qui del valore di Vico e Kant, e di una certa relazione estemporanea tra di loro — tra la Scienza nuova e la Critica della ragione — è, o almeno è stato, il mio caval di battaglia; o, se non ti piace l'immagine di me guerriero e cavaliere, dirò il mio diploma di nobiltà; o, se anche questa frase aristocratica ti disturba, di' pure la mia *scoperta* (2).

(1) Nella minuta: "sopraffatti", [Ed.].

(2) Nella minuta è chiuso tra uncini tutto questo capoverso con i periodi seguenti: "E a questo proposito dico a te una cosa che non ho detto mai a nessuno; non ti guarentisco però che qualcuno non l'abbia anche vista e detta da sè. Ma mi hai da promettere acqua in bocca. Il nostro bravo Fiorentino che mi ha citato spesso — anche quando io non meritavo davvero tale onore, e in ciò io lodo e ringrazio il suo buon cuore — scrisse, or fa parecchi anni, delle lettere alla nostra immortale Marchesa (immortale almeno come socia della Reale nostra Accademia), sullo stesso tema, se ben ricordo, cioè su Vico e Kant; o se il tema non era proprio quello,

Dunque, volendo rientrare per la gran porta dell'uomo, il già decapitato Dio incontrò sulla soglia una morte oscura

il mio faceva di certo parte del suo. Ebbene il nostro amico fece sua la mia idea (buona o cattiva, vera o falsa, bella o brutta, era mia; e io me ne teneva un po' allora e me ne tengo forse, come ti ho detto, anche adesso), la commentò, l'amplificò, l'abbellì; ma non mi cittò punto. E pure se ci era cosa, su cui io avea gran voglia d'essere citato, era questa. Giusta punizione alla mia vanagloria! „ Ma questo brano dalla minuta non dovette passare nella copia mandata al De Meis. Infatti esso nella minuta è chiuso, come s'è detto, tra uncini; e, d'altra parte, il Fiorentino, cui la lettera dal De Meis fu fatta leggere prima della stampa, e che fu d'accordo con questo nel volerla pubblicare, come risulta da una sua lettera allo Spaventa (Bologna, 3 giugno 1868), non fa in questa il minimo accenno all'indiretto rimprovero dell'amico, onde certamente si sarebbe affrettato a scusarsi, con quella sua leale schiettezza, che lo distingueva. — Lo Spaventa si riferisce alle sei *Letters sopra la Scienza Nuova*, indirizzate alla Marchesa Marianna Florenzi Waddington dal Fiorentino, pubblicate la prima volta nel 1865 nella *Civiltà italiana* del De Gubernatis, ristampate poi negli *Scritti varj*, pp. 161-211; dove, ripigliandosi (nella lett. 3.) la tesi della relazione tra G. B. Vico ed E. Kant, — già sostenuta prima dallo Spaventa nel 1860 (cfr. in questo vol. pp. 189 e segg.) e poi nel 1862, nel vol. *Prol e Introd. alle Lez. di filosofia*, pp. 108-109, — non si cita punto lo Spaventa Colpa involontaria, al certo, di cui assai, se ne l'avessero avvertito, sarebbe doluto al Fiorentino, che più tardi nel 1881, scriveva: “ Lo Spaventa ha notata col suo solito acume, ed egli per primo, che questa metafisica richiesta dal Vico non era la vecchia metafisica dell'essere, ma una nuova, la metafisica della mente, e della mente umana „; *Man. di Storia della filos.* (2. ediz. Napoli, 1887) pp. 388-9. Del resto, vedi su questo punto il nostro *Discorso* preliminare. — La Marchesa Marianna Florenzi Waddington (sulla quale v. il *Cenno necrologico* del Fiorentino, in *Scritti cit.*, pp. 408-19) era stata aggregata ad unanimità all'Accademia delle Scienze mor. e polit. di Napoli nel 1864 su proposta dello Spaventa; come rilevo dalla lett. di ringraziamento scrittagli dalla Florenzi ai 25 dicembre di quell'anno 1864. — Nell'*immortale* del Nostro è forse una punta diretta all'opuscolo sull'*Immortalità dell'anima umana*, pubblicato appunto in quel torno dalla Florenzi (Fir. Le Monnier, 1868). Allo Spaventa avea ella dedicata il suo *Saggio sulla natura*, Firenze, Le Monnier, 1866 [Ed].

e triviale. Vico avea detto: è razionale, e perciò può e deve essere contemplato, concepito, inteso filosoficamente, non solo il mondo naturale, ma più assai di questo e massimamente il mondo umano o spirituale; giacchè quello il fece solo Dio e non l'uomo (Dio come *simpliciter* e *immediate* Natura, dico io; e, la natura in generale, avea detto il naturalismo), e questo il fece (e il fa) *anche e insieme* l'uomo (il quale sa e può e deve intendere quello che fa come uomo, come mente); e non sarebbe stato fatto (nè si farebbe) senza l'uomo, o almeno senza il *concorso* dell'umanità o concetto dell'uomo in quello di Dio (l'ha fatto e il fa, dico io, il vero e verace Dio).

Conseguenze o presupposti immediati del detto di Vico: 1° Profonda distinzione — non separazione — delle due nature. (Già, dopo Cartesio e Spinoza e Leibniz, il concetto di Natura non era più quello antico; se l'antico era al più *oggettività* ideale, il moderno cominciò con l'essere *idealità* oggettiva) La seconda, l'umana, non è la superficie mobile, il riverbero incostante, la nuda efflorescenza, e in generale il nudo effetto, più o meno lontano, della prima (questo, più o meno, fu la tesi del naturalismo); nè il mondo suo è puro caso, o arbitrio (umano o divino: Machiavelli e Guicciardini nostri, e Bossuet); ma è *mente*, o almeno ha sue radici nella mente; e la mente non è nè mero caso o arbitrio, nè mera necessità (eppure non esclude nè l'uno nè l'altro. Cos'è?) — 2° Se l'uomo non *è*, nè può fare il suo mondo senza che sia già, e siasi spiegata la prima natura, nel grembo di cui, e su cui, e contro cui, e con cui, e per mezzo di cui egli opera e riopera; e se il mondo di quella non l'ha fatto lui, ma solo Dio, e il suo lo fanno lui e Dio insieme, e questo suo è massimamente inteso da lui, e quell'altro solo da Dio veramente, e da lui in quanto, solamente, è inteso il suo; bisogna conchiudere che il mondo naturale non è il mero presupposto o la causa, ma la via o la scala all'umano, ecc. ecc. Questo è l'ultimo fine; e se questo non è inteso, non è inteso davvero quello. — 3.° L'og-

getto, come si dice, della mente non è il puro Ente il tutt'insieme delle determinazioni astratte, comuni, universali di ogni cosa, la cui natura *ut sic*, senz'altro, non equivale alla notizia di ciò che è la cosa (p. e. l'uomo in generale, o l'uomo di una data età o epoca, come *distinto* dalle altre cose, o dall'uomo di un'altra età o epoca); e nemmeno è solo il mondo naturale. Oggetto suo principale e ultimo — degno, adeguato — è il mondo umano, il mondo mentale, la mente stessa. Cosa vuol dir ciò? Il *nosce te ipsum*? Vico dice, come sai: metafisica che proceda sulle *umane idee*. Cosa sono le *umane idee*? Le idee sono o si possono dire sempre umane, *a parte subiecti*, in quanto è l'uomo, l'intelletto e la mente umana che le contempla o sa: in questo senso tutte le idee sono umane. Ma come le sa? E per essere, le idee devono esser sapute da lui? Sarebbero, se non fossero sapute? Se sì, sarebbero *accidentalmente* umane. E anche in questo caso, come sono sapute? Posso io sapere un *quid*, che non sia in certo modo *mio*? dove io non *sia* in qualche modo? Posso io sapere qualche cosa che non sia punto umano? Ci è da non finirla più! Si è detto, p. e.: sono le idee che fanno la mente, e la fanno tale e atta a ricevere e contemplare le idee, loro stesse. Grazie di tanta bontà; ma.....

Aristotele lasciò scritto nel suo testamento a' futuri filosofi: *la mente fa la mente*. — E di' poi che Aristotele non ne sapeva più di Platone! — È una vera ira di Dio!

Come diavolo, dal mausoleo del Mamiani sono arrivato sino alla *quistione* delle idee! — Lascio dunque stare, dove si trovano, i mausolei e le idee umane soltanto *a parte subiecti*, e ritorno a quelle umane *a parte obiecti*. Aver visto ciò, e insistito su ciò, è di certo un gran merito; ma non il maggior merito di Vico. Il maggior merito è la conseguenza che Vico, più o meno chiaramente, ha tirata da questa premessa: conseguenza che risolve, e sola può risolvere, anche la prima così difficile e tanto lungamente discussa quistione *a parte subiecti*. Le idee umane sono quelle

che concernono l'uomo: non l'uomo soltanto come ente o soggetto o spirito individuo, isolato (non so come dire; qual cosa di simile alla così detta psicologia); ma l'uomo, come comunità o università, più o meno umana (come nazione, stirpe, umanità), e, in quanto soggetto o psiche o spirito, attivo così, cioè come *comunità* o *università*: voglio dire, senziente così, principiante così, imaginante così, ricordante così, pensante così, volente così, ecc. Quindi *senso comune*, *percezione comune*, *imaginazione comune*, ecc. Ti par poco questo? Non si tratta solo di aggiungere l'aggettivo *comune* alla facoltà (diciamo pure *facoltà*), che l'uomo ha come psiche individua. L'aggettivo diventa qui sostantivo; una nuova sostanza, una nuova facoltà. Così senza il *comune*, l'uomo non sarebbe *parola*, *proprietà*, *famiglia*, ecc.; non *penserebbe* davvero nè anche; se fa tutto ciò, è appunto per il comune; e in quanto, ripeto, è attivo come il *comune*. In generale quando la mente contempla e sa tali idee, le idee umane, la conoscenza è più vivace e raddoppiata, è più intima, e *più* conoscenza; è la vera conoscenza; ed è proprio il caso di dire: riconosce se stessa nell'oggetto suo. Ma, — e questo è il gran merito, — posta così la cosa, non si può più parlare di idee come nudo *oggetto* della mente. Noi diciamo: l'occhio vede l'oggetto come qualcosa di diverso da lui in quanto atto del vedere; e vede mediante un terzo, — la luce, — che non è nè l'atto del vedere, nè quello che è visto. L'occhio è semplice spettatore; io vado a teatro, e assisto allo spettacolo che la regia compagnia drammatica mi apparecchia e rappresenta a lume di sole o di candela. La mente, invece, vede, in quanto *produce* in sé (o almeno riproduce. E già riprodurre è produrre) quello che ella vede; l'oggetto *suo* e il prodotto *suo*; se non producesse, non vedrebbe. Tale è la natura dell'*atto* mentale: vista produttiva; la luce è la produzione stessa. Che vuol dir ciò?

Benedetto Hegel! Perchè ti confutano senza leggerti? O.

perchè ti leggono — e *sanno a menadito* (1) — senza intenderti? — *Essere, essenza, concetto* = pensiero. *Mente* è in sè pensiero, concetto (idea con l' *i* maiuscolo). E cos' è il *concetto*? Qui è la profonda magia (2). Chi non *distingue*, non pensa; ma nè anche pensa chi *distingue* senza *unire*. Ma chi è prima? l' uovo o la gallina? Il *distinguere* suppone l' *unire*, e l' *unire* il *distinguere*; la circonferenza presuppone il centro, il centro la circonferenza (senza di cui il centro è un punto qualsiasi, non centro). Il vero circolo è il *circuire*; e il *circuire* non è nè lo *stare* al centro, nè il *correre* per la circonferenza; ma *stare a correre insieme*. E così il pensiero: due atti — *unire* e *distinguere* — come uno ed unico atto. Dico due atti, in quanto *distinguo*, cioè *penso* il pensiero: e questo *pensiero*, — che è distinzione, — non è il vero pensiero del pensiero. Ora quest' *uno ed unico atto*, che io dico brevemente *unità* (intendiamoci bene: *unità* come circolo: *unità* distintiva, distinzione unitiva, e insomma *unire* e *distinguere* com' uno. E dico *unità*, anche perchè tale è il pensiero come, direi, principio e fine di se stesso; la distinzione è come (3) mezzo; ma mezzo necessario, *sine quo non* ecc.; e se non ti piace la voce *unità*, chiamalo pure semplicemente *atto*), dunque quest'atto è 1.° *unità transitiva*; ed ecco il giro dell' *essere*; 2.° *unità*

(1) ANTONIO GALASSO l'anno precedente aveva pubblicato un vol. *Del sistema Egheliano e sue pratiche conseguenze* (Napoli, Stamp. del Fibreno 1867) del quale P. SICILIANI nel fasc. di febbraio ('68) della stessa *Rivista Bolognese* aveva scritto "Questo libro contro l'Egheliano è il primo in Italia, quant'io mi sappia, che mostri nerbo e profondità di critica (p. 168)... Egli (l'A.) conosce perfettamente la filosofia tedesca dal Kant ad Hegel: la conosce a menadito, l'ha inteso nel suo vero spirito, e perciò solamente è riuscito a scrivere un buon libro ecc. (pag. 170) „—E quanti dopo il Galasso non han letto e saputo Hegel a menadito? [Ed.].

(2) GIORDANO BRUNO nel dial. V *De la causa, principio et uno*: "Profonda magia è trar il contrario, dopo aver trovato il punto dell'unione „ *Opp. it.* (ediz. cit.), I, 291. [Ed.].

(3) Nella minuta: "semplice „ invece di "come „. [Ed.].

riflessiva; ed ecco il giro dell' *essenza*; 3.° unità *positiva*; ed ecco il giro del *concetto*. Atto positivo, produttivo, creativo, dice lo stesso; e in esso s' immedesima il *transito* e la *riflessione*, e come questa unità esso è *sviluppo*: *soggetto*. Concetto è soggetto: quello che concepisce sè: *concezione*, *concepito* (quello che comunemente si dice concetto), e *concepiente*. Così fatta, di questa pasta, — che non è pasta, — è in sè la mente. — Dico *concepire*; assolutamente; come se dicessi *generare*; e quindi concopir sè a generar sè e riconoscersi (porsi e conoscersi) come medesimo a sè nel generato, ecc. ecc. — Questo *contatto* con se medesimo (chè non è possibile senza la distinzione) è il *conoscersi*, il *sapersi*, l' *anima*, lo *spirito*, ecc. — E similmente, dico *positivo* quello che pone in quanto pone, e non semplicemente quello che è *posto*; come dico *fattivo* quello che *fa*, e non il nudo *fatto*. Unità *positiva* è quella che è *ponendo* (distinguendo, opponendo, producendo i molti, gli opposti) *unisce* quel che ella pone; producendo e unendo gli opposti, produce se stesso. L' unità *transitiva*, invece, immedesima gli opposti *momentaneamente* (come *termine*), nè gli produce; e non gli produce, ma gl' immedesima *neutralizzandoli* (come *essenza*, *principio*, *sostanza*) l' unità *riflessiva*; e perciò nell' una e nell' altra gli opposti non sono nè veramente distinti, nè veramente uniti; e così l' una come l' altra non è vera unità.

Perdona, caro Camillo; m'ero distratto: ritorno a Vico, e mi affretto, se è possibile, e concludere una volta.

Quella santa unità produttiva, che è la mente, è più visibile nel *mondo umano*: visibile come senso (mente sensitiva) comune, come percezione comune, come fantasia comune, ecc. La mente fa, produce; e sa, perchè fa, produce. Questo *fatto* o prodotto è ciò che dicesi il *positivo* umano: parola, mito religione, ecc.; in generale *storia*. E la mente *ut sic?* è visibile come unità produttiva?— Ecco Kant; che ricomincia *ab ovo*: *Critica della ragione* (della *mente* appunto). *Ragione pura*: unità produttiva pura, cioè: 1.° ra-

gione *sensitiva*, che produce tempo e spazio (*intuizioni pure*); 2° ragione *intellettiva*, che produce le categorie (i *concetti puri*). E come sensitiva e intellettiva insieme, produce il *fenomeno*, l' *esperienza*; 3° ragione *razionale* (va bene!), cioè vera ragione, che produce le *idee pure* (anima, mondo, Dio): il noumeno, il vero ente.—Tutto questo è il positivo puro kantiano. (È vero che in conclusione per Kant la vera ragione è *vuota* ragione. Ma, ma....; non è qui il luogo di far vedere come ciò accada; e come, ciò non ostante, io non abbia torto). E similmente: *ragione pratica*: unità produttiva pratica: quindi giudizi sintetici *a priori*, pratici, ecc. ecc. ecc.

Tutta questa bagattella della mente, come unità positiva assoluta — pura, naturale, umana — è da Kant e dopo Kant il problema della filosofia tedesca. Questo è il suo valore: la mente come *unità positiva*. Questo è il mondo nuovo; il cui Colombo (anche per il compenso che n'ebbe) fu Vico.

In questo mondo nuovo cosa rappresentano ora il naturalismo, il materialismo, il teismo, l'empirismo, il positivismo e.... il ciarlatanismo? La bottega del vecchio Dio era il *positivo* naturale e umano, che l'uomo diceva di non intendere, e dichiarava puro *arbitrio* divino; una merce non valutabile nè trafficabile nel mercato della filosofia; reperibile soltanto a Basso Porto e al Lavinaro (1). L'empirismo, il naturalismo, il materialismo dissero: questo positivo (la vita della natura e dello spirito) ve lo fo intendere io; e, così dicendo, relegò, come ho detto, fuori del mondo, nel vuoto, e tolse di mezzo il vecchio Dio, e mise bottega lui, riducendo l'uomo al naturale, e vendendo a buon prezzo, indistintamente.— Ho bisogno di continuare? Una volta che la ragione umana (la quale si era occupata

(1) Il Lavinaio è una strada di Napoli, presso il Carmine e la Piazza del Mercato; Porto, quartiere di Napoli, che scendendo verso il mare, è detto anche *basso Porto*. Luoghi abitati dall'infima plebe [Ed.].

sino allora di ragnateli: cosmologia, psicologia, teologia razionali) si pigliò lei anche il *positivo*, e poi lo *distinse*, e pose l'umano più alto che il naturale, ecc.; il ritorno del vecchio *teo* non fu più possibile, e il pretto naturalismo non aveva più significato. Del primo non ci è ora più bisogno; il secondo — volta, gira e martella — non basta. Dunque Mamiani teista, o vuoto soprannaturalista, è un'anticaglia; è un po' anticaglia anche il naturalismo, quando pretende di essere assoluto.

Rimane il *positivismo*. Non vorrei invadere la provincia — dovrei dire il regno — del nostro collega Siciliani (1). Cosa è il positivismo? Se è naturalismo, è anticaglia anche lui. Ma la *storia*? il *positivo* umano? i *fatti* umani? Esperienza, osservazione; giù la metafisica! Anche il nostro Pasqualino (2),

(1) La minuta seguita in un'aggiunta marginale: " (al quale non so perdonare il suo Hegel a menadito) " — Perchè il positivismo provincia del Siciliani? — Questi nel fasc. di gennaio del 1863 della *Rivista bolognese* (vol. I, pp. 23-52) aveva pubblicato una *Critica del Positivismo*, esaminando la filosofia del Comte e del Littré. Poi nel fasc. di aprile, (ultimo uscito prima della composizione della lettera del Nostro) aveva intrapreso uno studio *Sulle fonti storiche della filosofia positiva in Italia* con un primo art. su *Galileo Galilei* (pp. 269-305). Intanto nel numero dello stesso mese d'Aprile del *Politecnico* di Milano (si vede che la *Riv. bol.* uscì a mese inoltrato) il prof. GIUSEPPE SORTINI (positivista come tanti altri dilettanti di filosofia, autore più tardi di un libro *Aristotile e il metodo sperimentale*, pubblicato negli *Ann. della R. Sc. Norm. Super.* di Pisa, e ora da parecchi anni professore di Geografia in quell'Ateneo) trovò a ridire sul primo articolo del Siciliani, sostenendo che non si avesse a confondere positivismo e comtismo, e riaffermando le esigenze della scuola. E però il Siciliani in questo stesso fasc. d'aprile della *Rivista* era tornato a ribadire il chiodo, scrivendo: *La condanna del positivismo, fatta da un positivista del Politecnico* (pp. 349-362). Vedi pure P. SICILIANI, *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia*. (Firenze 1871), Introduzione. [Ed.]

(2) PASQUALE VILLARI, che aveva già messo a luce il suo saggio suo *La filosofia positiva ed il metodo storico* (nel *Politecnico* cit. fasc. di gennaio 1866), — prolusione a un corso di lezioni di storia nell'Istituto degli Studj Superiori di Firenze, l'anno 1865-66; ristampato due

che sa e scrive e fa di tante cose, gridò: *Keine Metaphysik mehr!* Per me, se il positivismo ha un senso, è quello che si fonda sull'attività positiva della mente. Se no, è naturalissimo rifritto (1). — Ma i fatti, i fatti umani si osservano non s' inventano e costruiscono *a priori!* — Molto bene! Ma cosa vuol dire l' *a priori?* Forse sugo di rapa o di cipolla, e non già sugo del cervello umano? E cos' è l' osservare? Già gli stessi fatti naturali, — che solo Dio o la natura o chi si sia, fece, e non l'uomo, — io non sto a guardarli sol-

anni appresso in capo ai *Saggi di storia, di critica e di politica*, (Firenze, Tip. Cavour, 1868 pp. 1-36) e poi ancora nel vol. *Arte, storia e filosofia, Saggi critici* (Firenze, Sansoni, 1884, pp. 487-89): un saggio, insomma, a cui l' illustre autore ha tenuto sempre e tiene molto ancora, come al primo documento del positivismo in Italia; vedi infatti la *Poscritta* all' ultima edizione cit. (p. 491). — Ma, appena apparve, anche questo scritto spiacque a Dio ed a' nemici sui. G. WYROUBOFF ne fece una severa recensione nella *Philosophie positive* (sett.-ott. 1867) del Littrè; e in Italia, mentre T. MAMIANI s' affrettava ad opporre l' antidoto del platonismo nella sua lettera *Del Kant e della filosofia Platonica, al sig. Carlo Cantoni di Lomellina* (*N. Antologia*, 1866, vol. III, pp. 433-61), F. FIORENTINO contrapponeva all' uno e all' altro un' acuta ed abile critica, dal punto di vista dell' idealismo assoluto, in un art. uscito nella *Riv. bologn.* del '67, poi raccolto negli *Scritti varj*, pp. 496-529: *Del positivismo e del platonismo in Italia*. Il DE MEIS, anche lui, nel suo *Dopo la Laurea, passim* dallo stesso punto di criticò argutamente il saggio villariano. — A questo si riferisce il brano seguente di una lettera, che ho sott' occhio, del Villari allo Spaventa (Firenze, 16 giugno 1866): " Io non ti ho mandato l' opuscolo, che mandai a De Blasiis, (professore di storia moderna nell' univ. di Napoli, per paura che dovesse incorrere la (sic) tua disapprovazione. Del resto ora te lo mando, e non sono senza un certo desiderio di sapere cosa ne pensi. Se hai un momento da perdere, dimmene franco il tuo parere. „ Prende pure occasione dallo scritto del Villari ed è una critica dotta ed acuta del positivismo il saggio del prof. F. Tocco; *Studi sul positivismo*, unito nei fasc. di giugno e luglio 1869 della *Rivista Contemporanea* di Torino, vol. LVII, pp. 329-39; e vol. LVIII, 21-87. [Ed.]

(1) Intorno al naturalismo e al positivismo vedi i giudizi espressi già dall' autore un anno innanzi nella prefazione ai *Princ. di filos.*, pp. XII-XIV. [Ed.]

tanto, colle mani alla cintola, *uti iacent*; ma il più delle volte, se voglio intenderli, sono costretto a *produrli* o *riprodurli*. E questo è l'esperienza, che compie e corregge la nuda e selvaggia osservazione. Ora sfido io a sperimentare così, senza qualcosa d'*a priori*. Non si avvedono che l'*a priori*, in generale e in fin di conto, è la stessa *potenza nuova* della natura, la *potenza umana*, quale risulta e si concentra e s'individua, da tutta la sparsa attualità antecedente; e perciò è insieme un assoluto *a posteriori*. Pure, ciò sia come non detto. Ma i fatti *umani*? Chi gli ha fatti? L'uomo. E dove sono? Nella *memoria* dell'uomo; nel mondo umano. E cosa devo far io per averli dinanzi a me, presenti lì, ed osservarli? Ah! I fatti umani non sono come schegge di pietre o foglie di fico o penne di gallina; io vado alla pietraia, all'orto, al pollaio, e le trovo belle e fatte; le taglio, le sminuzzolo, le piglio tra due unghie o colle pinzette, e le colloco e incollo sotto le lenti d'ingrandimento: fatto questo, il rimanente è affar d'occhi, e un po' anche di cervello. I fatti umani, invece, non sono lì, non mi si presentano dinanzi, palpabili, freschi, vivi, osservabili, riconoscibili, che in quanto io li riproduco; io devo avere, in mezzo ai sepolcri, la potenza di Ezechiele: l'uomo, lo spirito gli ha generati, immaginati, favellati, pensati, ecc. e io uomo, spirito, li rigenero, li *rimmagino*, li rifavello, li ripenso ecc.

Dinanzi ai fatti naturali — al *positivo* naturale — lo spirito è in certo modo, passivo; non tanto però, quanto si crede, e non sempre. Dinanzi ai fatti umani — al *positivo* umano — egli è passivo..... un corno. Il *positivo* naturale io lo trovo *posto*. Chi l'ha *posto*? Come è stato *posto*? Come è *posto* quotidianamente? Quistioni, che vengon dopo; io devo intanto accettare e chinare il capo alla prima, immediata posizione. Pure, se voglio intendere, devo *porre* anche io. Solo così posso rispondere alla quistione: com'è stato *posto*? Il *positivo* umano, invece, nella sua stessa prima e immediata presentazione dinanzi a me, non lo trovo sol-

tanto posto; ma è posto davvero, in quanto lo pongo anche io insieme; la sua posizione, in quanto egli è umano, è una doppia posizione; egli è doppiamente positivo; è tale immediatamente per la sua stessa natura. Questo *doppiamente positivo* — cioè posto insieme da altro e dall'osservatore (altro e osservatore = uomo; sebbene non vuoto uomo) — è il vero *positivo*.

Dir positivo quello soltanto che è lì, che s'impone allo spirito, che lo spirito deve accettare come una forza estranea maggiore, che è perchè è, ecc. (e quindi dir positivismo quel metodo o maniera di pensare che nasce da questa supina rassegnazione dello spirito), è un po' troppo! Perchè il positivo ci s'impone e noi dobbiamo rassegnarci? Perchè siamo noi medesimi lì *dentro*; sebbene ciò non apparisca alla *superficie*: in quella superficie, che il positivismo chiama il positivo, il solo, unico positivo. E così pronunzia egli medesimo la sua condanna; perchè l'unico suo diritto è la superficialità delle cose. — E l'appagarsi della superficialità delle cose favorisce, più che non si crede, il paolottismo, il bigottismo, il cretinismo, ed altri simili *mostricelli*, più o meno *vitali* (come dicono i medici); i quali s'impadroniscono di quel che è dentro — del *Sancta sanctorum* — e ne fanno quell'uso che n'han fatto sempre. Gli favorisce il gridare contro la metafisica: e rivela un cervel d'oca almeno, o un cervello in verità poco positivo, o positivo nel senso loro. Contro la metafisica, Dio mio! In Italia! dove non se n'è di certo abusato, come forse, anzi senza forse, è accaduto in Germania; e ciò che manca è piuttosto l'uso che l'abuso; l'uso, ~~voglio dire della nuova~~ metafisica; di quella iniziata da Kant, e prevista da Vico. — Ma basta, basta, basta.

Rileggendo questa lettera, cominciata il dì 8, e poi interrotta, e finalmente terminata ieri, 14, m'accorgo d'essere spesso saltato di palo in frasca. Ma il fatto è fatto; rassegnati anche tu, chè farai atto di positivismo.

Napoli, 8 maggio 1868.

Il tuo
B. SPAVENTA.